

**La versione di Giobbe**

Giobbe guidava nel traffico di Milano con una certa calma. Da piazzale Loreto si stava dirigendo verso lo svincolo, dove avrebbe preso la superstrada per tornare a casa. Pioveva a dirotto quella sera e nono­stante fosse aprile, la luce si era quasi del tutto oscurata. Giove Pluvio si era scatenato negli ultimi giorni, sfogando la sua ira su tutta l’Italia settentrionale. Non si ricordava un aprile così piovoso da oltre cin­quant’anni. Guidando seguiva le notizie dei telegiornali; fortunatamente non si erano verificate inonda­zioni in nessuna parte d’Italia. L’allerta della Protezione Civile era comunque alta, anche perché le previ­sioni non facevano ben sperare.

Era stata una giornata tranquilla dove aveva sbrigato alcune pratiche burocratiche in un ufficio di Corso Monforte. La cartellina con i documenti era riposta sul sedile passeggero e si chiedeva sempre quando si sarebbe concesso una bella borsa di pelle. Preferiva la cartellina perché gli sembrava più spartana, più comoda da aprire e richiudere. Ripensando alla giornata non poté non ricordare un fatto accadutogli nelle vicinanze del Duomo, dove aveva incrociato una signora di una certa età piuttosto malandata, che trascinava un borsone come di quelli che si usano per fare la spesa. Gli aveva chiesto l’elemosina e lui, al momento impacciato con i fogli che teneva in mano, le aveva risposto che non aveva nulla e che i tempi erano duri per tutti. La donna, continuando a trascinarsi, aveva inveito in maniera sconnessa, con una veemenza che lo lasciò sbalordito. Anche alcuni passanti si erano girati aggrottando la fronte. Lui tirò dritto per la sua strada. Aveva visto nei suoi occhi una rabbia, una frustrazione che se fosse stata incastonata nel viso di un giovane ne avrebbe avuto paura. Pensò che la gente fosse proprio arrivata alla frutta, Arrogante, impaurita, nervosa, cinica. La signora non era una barbona e forse era anche di buona estrazione sociale.

Ormai era arrivato a casa. Vi entrò e accese il televisore. Proprio sull’apparecchio trovò un biglietto appiccicato con lo scotch. Pensò subito a suo padre, non usava i post-it nonostante ne avesse sempre bisogno, ma s’industriava in modo antiquato con carta penna e forbice. Gli comunicava che il giorno dopo sarebbe dovuto andare da Gabriele Lucilli per la chiusura dei conti di marzo. La trovò una richiesta piuttosto strana, perché suo padre non vedeva di buon occhio che i due si incontrassero. Era una storia avvenuta qualche anno prima. Ogni volta che era andato nell’ufficio di Gabriele, scoppiavano polemiche, anche per questioni minime. L’appuntamento era per le dieci di mattina. Giobbe si ripromise di andarci e di rimanere calmo.

La mattina seguente si presentò puntuale. Il capannone di Gabriele si trovava lungo la statale per Lecco. Era una vecchia costruzione con un ampio parcheggio davanti, che in quel periodo era diventato una pozzanghera; anche quel giorno pioveva e nubi sempre più basse sostavano nel cielo. Faceva freddo. INGR S O era la scritta ormai sbiadita che campeggiava sul tetto. Le lettere mancanti erano cadute e ora giacevano abbandonate da qualche parte. Lucilli commerciava in elettrodomestici, rifornendo i negozianti della zona. Non ne erano rimasti molti, la crisi e la concorrenza delle grandi catene avevano mietuto vittime a più non posso. Suo padre si era salvato perché ormai era già in pensione e gli bastava pareggiare i conti per tenere aperta l’attività. I tempi d’oro gli avevano permesso di crescere bene il figlio e di farlo studiare, ma ora erano tristemente finiti. Il negozio comunque era ancora ben fornito, il problema princi­pale era costituito dalle difficoltà di gestione delle riparazioni. Non era cosa da poco, perché la voce si era sparsa e i clienti diminuivano in continuazione.

Entrò nello stabile e vide subito suo padre che aspettava Gabriele.

“Ciao Pà, hai dormito bene?” chiese Giobbe avvicinandosi.

“Mica tanto, mi faceva male la gamba”

“Curala, stai troppo in piedi durante la giornata. Ora adesso parliamo con Gabriele e vedrai che te lo fa chiudere lui il negozio” provocò Giobbe.

Gli piaceva stuzzicare suo padre, lo osservava mentre faceva finta di niente e rispondeva alle sue battute, poi poco alla volta si scaldava, fino a quando s’inferociva. Quella mattina sembrava già essere arrivato a un buon livello di ferocia. Giobbe era curioso di capire l’argomento della sua convocazione.

“Ostiaaa, famm nò girà i ball” disse papà Tarcisio incazzato.

Dopo qualche minuto arrivò Gabriele. Questi era un uomo di circa sessant’anni, non molto alto, trasan­dato, e, sebbene non puzzasse, dava l’impressione di essere uno che non si lavasse mai. Era sempre indaffa­rato, sfuggente, camminava rasente i muri come se avesse qualcosa da nascondere.

“Eccoli qua, mezz’oretta perché non ho molto tempo” esordì.

“Se non so neanche perché sono qui.” s’inalberò Giobbe.

“Non gliel’hai detto Tarcisio?”

“No, era spesso via per lavoro in settimana, lo vedo anch’io per la prima volta” disse il padre.

“Mmhhh, andiamo nel mio ufficio.”

Ufficio, così lo chiamava. Una stanzetta quattro metri per quattro piena di carta e cartacce, documenti in ogni angolo. Una scrivania di legno con due sedie visitatori. La poltrona di Gabriele era quella del capo, schienale alto e molleggiato all’indietro. Un telefono e tanti bloc-notes. Non aveva computer.

“ Allora Gabriele di cosa dobbiamo parlare” chiese Giobbe.

“Allora... mmhh... sono un po’ titubante, o meglio non so bene da dove devo partire.” Il Lucilli sem­brava piuttosto nervoso.

“Giobbe” riprese “ il momento non è dei migliori. Qualche anno fa avevi visto i nostri conteggi, poi non sei più venuto perché facevi casino.”

“Non facevo casino, quei conti erano tutti a tuo favore. Mio padre è una persona a posto ma sta troppo zitto a volte” Giobbe era attento ai trabocchetti.

“Ok, dicevo che in momenti come questi bisogna studiare strategie per cavare qualche ragno dal buco, altrimenti rischiamo di affogare. Come sai io e tuo papà sono tanti anni che siamo in commercio. Ogni mese ci troviamo, facciamo i conti su quanto lui ha venduto e su quello calcoliamo il 3 per cento di commissione al sottoscritto. Sempre conti precisi, tutto perfetto. Me lì da in nero, senza fatture, senza bonifici ma solo in contanti e la chiudiamo lì.”

“Lo so”

“Ok...ora i costi sono aumentati, le vendite diminuite, devo fare sempre magazzino per permettere ai clienti di consegnare entro uno o due giorni dall’ordine. Fino a poco tempo fa tutto andava abbastanza bene. Adesso non è più così. Tra poco dovrò assumere un’impiegata per tutta la cartaccia che ci arriva e prendere un computer. Devo avere tutti i dati in rete e in tempo reale altrimenti non capisco più nulla” con un ghigno continuava nelle spiegazioni.

“E quindi?”

“In più sto anticipando le fatture con le banche e i conti sono in rosso.”

“Si dai, adesso mi dirai che sei senza soldi” Giobbe sorrise guardando suo padre, che se ne stava zitto avendo perso la ferocia iniziale.

“Beh, bisogna aumentare la percentuale. Uh, non sai quanto il mio margine di guadagno si sia abbassato, ormai frigo, lavatrici e tv hanno raggiunto il prezzo minimo e durano in eterno. Facendo i conti arriviamo al sette per cento.”

“Come? Tu sei matto dove ti pettini. Come fa quest’uomo a darti il sette per cento? Come fa a stare in piedi? In nero poi” sbottò Giobbe

“Che cosa devo dirti, non lavoro gratis”

In quel momento entrò Giuseppe, il magazziniere.

“Gabriele, la stanno cercando al telefono.”

“Passamelo qua in ufficio” disse il capo

“La telefonata è di la, non riesco a passarla. Arriva da Paderno Dugnano” ripeté l’operaio.

Gabriele lo guardò e disse:

“Arrivo. Scusate un minuto” e uscì dall’ufficio.

Padre e figlio si ritrovarono soli. Si guardavano nervosi. Tarcisio sapeva che il destino del suo negozio era in bilico. Erano circa quarant’anni che lo gestiva, aveva riempito le case dei paesi vicini con i suoi prodotti, aveva visto le famiglie crescere, ingrandirsi e i figli e i nipoti ritornare da lui. Anni e anni di sacri­fici, trattando bene tutti, aiutandoli con pagamenti a rate quando ancora non c’erano le finanziarie. Con Gabriele i rapporti erano sempre stati cordiali. Con lui aveva iniziato a fare business circa venti anni prima. Era un osso duro quell’uomo, intelligente e imprevedibile come una faina e, se poteva, ti fregava. Ma altri grossisti nella zona non ce n’erano e a lui faceva comodo avere un rifornimento veloce e imme­diato, nonostante dovesse passargli la mazzetta. Giobbe, invece, non lo aveva mai visto di buon occhio, non gli piacevano tante cose di lui, in primis quel suo ghigno famelico che in ogni discussione si affacciava su quel viso da rigattiere dell’ottocento. Anche a lui dispiaceva dover vedere il glorioso negozio chiudere i battenti, bisognava anche pensare ai tre dipendenti, perché non era facile trovar loro un’altra occupa­zione. Così però non si poteva andare avanti. Il sette per cento era una follia, una ruberia, un ladrocinio. Non si poteva pensare neanche di cambiare fornitore, perché non ve n’erano altri nel giro di cinquanta chilometri.

Padre e figlio si guardarono con la tristezza negli occhi, chiusi in quell’ufficio fetido.

Si avvicinò Giuseppe, guardingo mentre il suo capo continuava in quella fitta telefonata.

“Come va Giuseppe?” chiese Giobbe

“Mica tanto bene, lo vedo un po’ male” facendo segno verso il capo “Si deve essere messo in qualche casino il Gabriele.”

“Siamo tutti nei casini, sai però che non mi è mai stato simpatico.”

In quel mentre arrivò Gabriele, scuro e teso in volto. Voleva apparire normale ma non lo era. Si sedette di nuovo nella sua lussuosa sedia e li osservò:

“Allora?”

“Allora un cazzo. Sei un ladro” inveì Giobbe

“Non ti permetto d parlarmi così. Stai attento a cosa dici”

“Senti Gabriele, questo sette per cento non potremo mai dartelo, capisci. Andiamo avanti ancora per un po’, vediamo cosa succede, se si muovono le vendite, se possiamo risparmiare da qualche parte. A settem­bre ci ritroviamo”

Giobbe cercava di posticipare qualsiasi cambiamento per guadagnare tempo, aveva in mente una liquidazione generale e quindi la chiusura del negozio. Doveva convincere ancora suo padre e sperava che dopo quella mattinata avesse più possibilità.

Ora regnava il silenzio, suo padre girava e rigirava un foglio sulla scrivania non osando alzare lo sguardo. Ognuno di loro aveva un’idea diversa.

Gabriele cominciò a spazientirsi, aprì un cassetto e vi prese una chiave.

“Io mi son rotto, adesso devo fare una cosa, poi fatemi sapere. Le consegne adesso sono bloccate” se ne andò lasciandoli nel dubbio.

Padre e figlio si guardarono per l’ennesima volta. Tarcisio si sentiva trafitto dallo sguardo di Giobbe.

Questi si alzò, uscì dall’ufficio e si mise a girare per il capannone. Notò che era disordinato, sporco, pezzi da imballo da tutte le parti, Giuseppe appoggiato al portone a fumare una sigaretta, punti metallici e corde di plastica sparsi sul pavimento, il muletto in un angolo con il motore aperto, alcuni secchi sistemati dove il tetto perdeva acqua.

Vide che Gabriele stava sistemando una lavatrice. Gli si avvicinò. L’uomo lo sentì arrivare ma non si voltò, continuando a scrivere sull’imballaggio. Giobbe gli fu dietro, chiuse la mano e gli sferrò un pugno nel bel mezzo della schiena. Il tiro non fu forte ma secco. TOC. Gabriele non si girò neppure, accusò il colpo e si spostò verso l’altro lato del capannone. Molto probabilmente pensava al suo sette per cento, l’unica cosa vitale per la sua mente ombrosa.

Giobbe capì che era meglio andarsene, chiamò suo padre e ritornarono verso le macchine. Il tempo non era cambiato, in quella fredda mattinata continuava a piovere a dirotto.

La radio trasmetteva una stupida canzonetta mentre guidava, ma non aveva voglia di cambiare canale. Si stava lasciando scivolare di dosso le sensazioni negative della mattinata. Suonò il clacson quando il suo vecchio giunse a casa e sfrecciò via.

Appena giunto a casa trovò un messaggio sul telefono. Il messaggio era di RABB. Al secolo Gabriele, così lo aveva codificato nella rubrica. Testuale: Decidi più presto possibile, ho fretta. Alzò gli occhi al cielo e sospirò profondamente. Doveva muoversi, ma non era facile, c’era soprattutto suo padre da convincere.

Il giorno dopo ne parlò con Giuseppina. Le spiegò tutta la faccenda, i problemi che sarebbero sorti se suo padre avesse chiuso il negozio, la difficoltà, materiale e morale, di accettare queste soluzioni da stroz­zino. La ragazza ascoltò con attenzione e non disse quasi nulla. Accennava ai passaggi della versione che dava Giobbe, ma non profferiva parola. Continuava a piovere, il cielo era cupo sopra le loro teste, in quella domenica di transito verso la primavera che alla prima o poi sarebbe fiorita. O almeno così lo sperava tutto il mondo.

La sera chiamò suo padre. Gli chiese come stava, se avesse mangiato bene a mezzogiorno, quando era andato in montagna con degli amici. L’uomo rispondeva a monosillabi, era visibilmente preoccupato, perché sentiva che nulla sarebbe più stato come prima, un cambio di rotta era dietro l’angolo. La sterzata è sempre dolorosa, gli diceva il figlio, ma dopo la curva possono esserci mare aperto e il sole che nasce e muore all’orizzonte. Ogni giorno e per tanti giorni. Il padre lo ascoltò con poche parole e alla fine si salutarono.

Lunedì mattina Giobbe si svegliò con gli occhi gonfi, aveva dormito poco e non si sentiva riposato. Andò al lavoro come un automa e a metà mattinata ebbe finalmente carburato. Quella settimana doveva rimanere in azienda e quindi poteva pensare a progettare le serate. La sera uscì presto dall’ufficio, era stanco e non sapeva ancora come risolvere la questione. Non aveva sentito suo padre, voleva lasciarlo tranquillo per qualche giorno, ma certe decisioni non andavano procrastinate di molto perché, lo sapeva per esperienza, poi s’incagliavano in maniera dura ed era difficile uscirne.

Alla rotonda vicino a casa c’era un giornalaio. Quando passava, rallentava per leggere le locandine del giornale della zona. Lo incuriosivano sempre, perché vi erano riportate le notizie come se il mondo, il giorno dopo, dovesse esplodere. Notizie tipo FURTO IN APPARTAMENTO oppure LITE AL SEMA­FORO lo facevano riflettere. Dopotutto tra una minaccia nucleare e un pugno preso in faccia per una lite qual era la più importante? Aveva notato che gli anziani leggevano sempre più le notizie della zona, mostrando meno interesse per tutto ciò che accadeva nel globo. Quella sera vide una notizia che lo fece trasalire: ASSASSINATO GABRIELE LUCILLI, NOTO IMPRENDITORE. Parcheggiò subito la macchina e andò a comprare una copia del giornale. A pagina quattro c’era l’articolo di riferimento. Avevano trovato il corpo a seguito di una telefonata anonima nel parcheggio del suo capannone. Riverso sulla schiena, con una coltellata in mezzo agli occhi che gli aveva frantumato la scatola cranica. Così era stato ritrovato domenica notte, tra tuoni e fulmini e una pioggia battente. Rimase di stucco, lesse l’articolo tre volte perché temeva che qualche particolare gli potesse sfuggire. Si accese una sigaretta pensando di vivere su un altro pianeta. Continuava a piovere, sentiva l’umidità invadergli il corpo, un freddo che pene­trava le ossa. Aveva bisogno di un bagno caldo e tornò a casa.

Appena giunto si spogliò e riempì la vasca da bagno. Si accese un’altra sigaretta. Uscì sul balcone e si sedette. Faceva freddo, ma non lo temeva, sapeva che dieci minuti dopo si sarebbe immerso nell’acqua calda con la schiena ben appoggiata a guardare il soffitto. Mille pensieri gli giravano per la testa, forse lui era stato uno degli ultimi a vederlo vivo perché Gabriele conduceva una vita appartata. Non sapeva nean­che se fosse sposato o avesse una compagna. Ci rimase mezz’ora in quel tepore ricostituente, poi si asciugò e si rivestì. Chiamò Giuseppina per avvisarla di quanto fosse successo. Lo aveva appena saputo anche lei, la voce circolava in ufficio. Le disse che si sarebbero visti il giorno dopo. Poi chiamò suo padre in negozio. Lo sentì allegro quando rispose. Lo sapeva già anche lui e lo stava per avvisare. Giobbe gli chiese chi potesse averlo ammazzato a quel modo. Suo padre disse che Gabriele aveva tanti amici e tanti nemici, ma gli "amici" erano tutti interessati, mai che con loro fosse andato a una cena o a un aperitivo, mai che parlasse del più o del meno, l’argomento era sempre quello, lavoro e soldi, soldi e lavoro. E quindi, era la sua conclusione, qualcosa doveva essere andato storto nei rapporti che tesseva con qual­cuno. Anche se per arrivare a un gesto simile, gli interessi dovevano essere importanti. Giobbe gli disse che l’importanza è soggettiva, se per lui 1.000 euro erano una cifra non importante, per tanti, invece, rappresentavano una questione vitale. Anche per uccidere un uomo. Decisero che si sarebbero visti in settimana per decidere il futuro del negozio.

Il martedì Giobbe passò davanti al capannone. Vide una gran confusione e, incuriosito, entrò nel parcheggio. C’era la polizia scientifica all’esterno del capannone. Giuseppe era intervistato da una giornalista. Aspettò che finisse e gli si avvicinò.

“Giuseppe, un bel guaio è successo” disse Giobbe.

“Mamma mia, che paura che ho. Non capisco più niente. Mi avranno intervistato dieci giornalisti, ma io che devo dire, ero a casa mia quando l’hanno ammazzato.” Era trafelato, si vedeva lontano un miglio che non aveva dormito la notte.

“Ti capisco, ti ha interrogato la polizia?”

“Sì, mi hanno fatto un sacco di domande. Su Gabriele, su che persona fosse, che tipo di lavoro esatta­mente facesse, le amicizie, tutto. Due ore, non ne potevo più. Io non so chi può aver fatto una cosa simile, è terribile” L’uomo tremava, Giobbe gli batté una pacca sulla spalla per fargli coraggio.

Anche dentro il locale c’erano uomini con le tute bianche, indossavano guanti e calzari ai piedi, reperta­vano un po’ di tutto. Sembrava il set di un film, ma qui veramente mancava l’attore protagonista, o meglio, ora era su un tavolo di marmo all’obitorio con la testa squarciata.

Giobbe ritornò alla macchina e partì. Non era particolarmente emozionato, però gli dispiaceva per Gabriele che aveva fatto veramente una brutta fine. Ritornò in ufficio.

Poco prima delle sei ricevette una telefonata da parte del Comando dei Carabinieri. Lo convocavano per le sette. Giobbe s’impensierì un po’, pensò a cosa gli avrebbero potuto chiedere e si preparò per uscire.

A dieci minuti alle sette era già alla Stazione dei Carabinieri. In quei giorni transitavano molte persone che gli inquirenti interrogavano senza sosta. Lo fecero entrare e accomodare nella saletta d’attesa. Dopo venti lunghi minuti lo chiamarono. Seguì il carabiniere di guardia ed entrò in una grande sala. In mezzo troneggiava un lungo tavolo da riunione, mentre il resto era occupato da poche suppellettili. Alle pareti una decina di quadri con disegni d’epoca raffiguranti le battaglie combattute dai carabinieri all’inizio del secolo. Tre ufficiali, uno di fianco all’altro, lo attendevano. Entrò e salutò. Non capiva i loro gradi, ma dalla sicurezza e dallo sguardo duro esibito dovevano essere abbastanza in alto nella gerarchia.

“Buonasera Signor Giobbe, l’abbiamo convocata perché volevamo farle alcune domande concernenti l’uccisione del Signor Lucilli” esordì il carabiniere di destra. Giobbe annuì.

“Lei conosceva la vittima?”

“Sì, la conosco da circa vent’anni. E’ il fornitore di mio padre e qualche volta sono stato nel suo ufficio” Giobbe rispose con sicurezza.

“Eravate in buoni rapporti?”

“Direi di sì.”

“Ci risulta che sabato scorso lei si è recato nell’ufficio del Lucilli.”

“Sì, è vero. Doveva vedersi solo con mio padre per discutere di affari. Mi ha chiesto di accompagnarlo e allora ci sono andato.”

“Che tipo di affari Signor Giobbe?” incalzò il carabiniere posto alla sinistra del terzetto.

“Dovevamo discutere della percentuale sulle vendite che il Signor Lucilli riceveva mensilmente da mio padre. In pratica gestisce un negozio di elettrodomestici e lui era il principale fornitore.”

“E nel merito di ciò, cosa dovevate discutere?” incalzò il carabiniere.

“Mah, in pratica la percentuale avrebbe dovuto aumentare al sette per cento. L’azienda del Signor Lucilli aveva tanti costi, almeno a detta di lui, e quindi per mantenere un minimo di utile doveva avere più entrate.”

“Lei era d’accordo?”

“No, mi sembrava un ladrocinio, tanto più che il negozio ormai è distante dal modo odierno di fare commercio, le vendite non sono alte come anni fa. Io è già da qualche tempo che gli consiglio di vendere l’attività. Con questo sette per cento era la morte del negozio” spiegava Giobbe.

“Intanto è morto il Lucilli” insinuante il carabiniere di mezzo che non aveva ancora parlato.

“Mi spiace per la fine che ha fatto, non saprei che dire.”

“Ci risulta che sabato vi siete lasciati in un modo, come dire, un po’ strano. Conferma?” il carabiniere cominciava a fare la faccia cattiva.

“Non direi. In che senso?” Giobbe si mise sulla difensiva

“Ci risulta che avete dato un pugno alla vittima.”

“Un pugno? Sì, ripensandoci bene, gli ho dato un pugno, ma non come si vede nei film. Prima di andar­mene gli ho dato un colpo sulla schiena, qui, tra le scapole. Non era un gesto violento ma piuttosto un buffetto di stizza. Il Signor Lucilli era intransigente su tante cose, aveva il coltello dalla parte del manico e se ne approfittava.” Giobbe rispose tutto di un fiato.

“Ma perché un pugno? Ce ne sono di modi di trattare senza usare la violenza.”

“Non era violenza. Se devo dirla tutta il Lucilli non si era neanche voltato, immerso nei suoi pensieri. Ha continuato a scrivere sul cartone e poi si è spostato senza degnarmi di uno sguardo. Ed io, me ne sono andato. Ho chiamato mio padre, siamo andati alle macchine e siamo partiti. Non vedo dove è il pro­blema”

“Signor Giobbe, il problema è che quell’uomo neanche trentasei ore dopo è stato assassinato con una coltellata in mezzo agli occhi. L’assassino ha usato una gran forza nel piantargli l’arma in mezzo alla fronte. E noi stiamo facendo una serie d’interrogatori per sapere in che mondo vivesse la vittima. Signor Giobbe per oggi abbiamo finito, si tenga a disposizione” chiuse l’interrogatorio il carabiniere al centro. Giobbe annuì, e uscì dalla caserma con un senso si liberazione.

Tornò a casa esausto. Riempì la vasca da bagno e si concesse mezz’ora di riposo. Non aveva mangiato nulla da mezzogiorno, e appena finì chiamò Giuseppina per andare a mangiare una pizza. Le raccontò tutto l’accaduto, lei era un po’ perplessa e gli chiese:

“Pensano che l‘hai ucciso tu?”

“Credo di no, sono domande di approfondimento ma non penso che abbiano sospetti” rispose Giobbe.

La serata proseguì normalmente, anche se nei loro discorsi ogni tanto faceva capolino la vicenda. Tutta la zona ne parlava, era stato un omicidio che aveva risvegliato la curiosità degli abitanti. Anche le televi­sioni nazionali cominciavano ad avvicinarsi gradualmente al caso. Qualche inviato dei telegiornali serali era già arrivato in paese. Se l’omicida non fosse stato trovato nel breve volgere di qualche giorno, sareb­bero arrivate sul posto anche le redazioni di cronaca nera che imperversavano alla televisione sui casi non ancora risolti. Giobbe pensava che ci mancasse solo quello, che lo facessero vedere in diretta TV. A dire cosa poi? Gabriele non c’era più, era inutile accanirsi sulla sua persona. Già vedeva gli inviati ripercorrere la vita della vittima e degli indiziati, scandagliare ogni momento con frasi a effetto per attirare audience. Ne era inorridito e sentiva che questa storia stava lentamente scivolando nell’incubo.

Il giovedì chiese un permesso al suo capo e andò da suo padre. Entrò in negozio a metà mattinata, subito le venne incontro Corinna, la venditrice. Una gran bella ragazza, ogni volta che la vedeva, capiva perché suo padre non volesse chiudere l’attività. Certi sorrisi illuminano anche le giornate più buie, quei giorni poi il cielo era sempre nuvoloso, non pioveva molto ma il sole mancava da più di una settimana. Gironzolò per il negozio osservando i frigoriferi, le lavatrici, le lavastoviglie esposte. Tutto ben organiz­zato, codificato. Chiese alla ragazza come andavano le vendite, e questa gli rispose che entrava pochissima gente. Avevano poi il problema dei rifornimenti, l’omicidio che aveva sconquassato la tranquilla vita di provincia avrebbe avuto ripercussioni anche sull’attività. Gli disse che suo padre stava cercando nuovi fornitori.

Giobbe si diresse verso l’ufficio. Suo padre era al telefono ma appena lo vide mise giù la cornetta.

“Ciao vecchio, come va?” Giobbe fece l’amicone per tastare il polso della situazione.

“Eh, come vuoi che vada ho tanti problemi, ma non chiudo, rùmp minga i ball”

“No, no, non sono qui per questo. Sono solo venuto a trovarti. Lo sai che mi hanno chiamato in caserma?”

“Sì, l’ho sentito stamattina al bar. Ti volevo chiamare. Sei preoccupato?”

“No, ma non è mai piacevole. Mi ha detto Corinna che stai cercando nuovi fornitori.”

“Sì, ne ho individuato un paio, adesso devo decidere. Ora ti spiego” e prese due cartelline rigonfie di fogli.

“No pà, lascia stare, fai quello che ti senti. Scegline uno a posto, senza percentuali e senza fregature. Dai, quando avrai scelto con calma, mi farai vedere tutto. Adesso vado che ho da lavorare”

“Ok Giobbe, fai il bravo mi raccomando”

“ Sempre pà!” sorrise mentre usciva dall’ufficio.

Girò un po’ tra le merci, salutò Corinna e uscì. Non fece in tempo a salire in macchina che squillò il tele­fono. Era un numero privato e di solito non rispondeva, ma questa volta prese la comunicazione. Era la caserma dei carabinieri che lo convocava per la sera alle sette. Giobbe cominciava a innervosirsi, quegli interrogatori che sembravano amichevoli erano invadenti, perché gli davano un senso di violazione della sua persona. Si ripromise di avere pazienza e di attendere pacificamente le domande. La caserma in quel periodo era un andirivieni continuo di persone che erano interrogate.

Dopo un pomeriggio a lavoro in cui non combinò molto, a dieci minuti alle sette si presentò alla stazione dei carabinieri. Era la seconda volta, ma gli sembrava di conoscerla a memoria. La solita guardia lo portò nel solito stanzone, dove trovò i soliti tre carabinieri. Erano nel solito ordine della volta scorsa. Salutò e si sedette.

Non avevano tempo da perdere e subito attaccarono.

“Signor Giobbe, l’altra volta ha omesso qualcosa?” parlava il carabiniere di mezzo.

“No, sinceramente mi sembra di aver risposto in modo esauriente. Non mi sembra di aver dimenticato qualcosa.”

“Da alcuni rilievi telefonici parrebbe che il Lucilli le abbia inviato un messaggio. Corrisponde al vero?”

Giobbe si sforzava di ricordare e poi parlò.

“Sì, al momento non mi era venuto in mente. Il Lucilli m’inviò un messaggio, dove mi chiedeva di deci­dere, egli aveva molta fretta. Non ci detti peso e per questo non ve l’ho detto. Mi sembrava una comunica­zione normale ed io non potevo subito dare una risposta. C’è sempre di mezzo mio padre, anche se ho influenza su di lui, non posso costringerlo a determinate scelte.”

“Sembrerebbe che tra lei e il Lucilli intercorresse una certa animosità o comunque diversità d’idee.”

“Sì, soprattutto due modi diversi di vedere la vita. Io non avevo nulla contro Gabriele, solo non mi piaceva il suo modo di fare affari, una sensazione a pelle perché direttamente non ci ho mai avuto a che fare. Oggi ho visto mio padre, continuerà nella sua attività con un nuovo fornitore. Lo sta valutando in questi giorni. A me va bene così, basta avere a che fare con persone serie e tutto si supera.”

“Dove è stato la sera e la notte di domenica scorsa?”

“Sono stato a casa, ho visto un film e poi sono andato a dormire.”

“Che film ha visto?”

“Assassinio sull’Orient Express, lo davano su RAI5 alle ventidue e trenta. E’ terminato alla una e poi mi sono messo a dormire. Se volete, ve lo racconto per filo e per segno.”

“Va bene Signor Giobbe, le faremo sapere. Si tenga a disposizione.”

Giobbe non ne poteva più e allora chiese cogliendoli di sorpresa.

“Scusate la domanda, ma sono sospettato? Rimarrei un po’ sorpreso perché non sarei mai capace di un atto simile e poi non c’è movente. Le persone come il Lucilli o ci vai d’accordo o cambi strada. Ed è quello che alla fine avremmo fatto, io e mio padre.”

“Vada Signor Giobbe, non ci pensi” gli rispose il carabiniere di destra.

Il venerdì mattina corse subito a comprare un quotidiano. Nelle cronache due ampie pagine racconta­vano il fatto. L’omicidio, stando ai rilievi della scientifica era avvenuto tra la mezzanotte di domenica e la una di lunedì notte. Sembrava, ma queste notizie erano virgolettate, che non fossero state trovate impronte. L’assassino doveva essere stato abile e la pioggia aveva fatto il resto. Una trentina di persone aveva testimoniato ma, il giornalista lo rilevava, nessuna notizia filtrava dagli inquirenti.

Giobbe rientrò al lavoro. Aveva pratiche arretrate da smaltire. Si mise di buona lena, era di ottimo umore, dopo tanti giorni di cielo scuro e pioggia incessante un timido sole si era affacciato all’ora di pranzo. A metà pomeriggio il vento aveva sgombrato le nubi, mandandole più a est e la temperatura si era alzata. Nell’aria l’umidità era presente ma con il passare dei minuti diminuiva sempre più. Uscì sulla strada a fumare una sigaretta, osservando i ragazzini delle medie che dopo la scuola bighellonavano per il paese.

Squillò il telefono, numero privato. Rispose con un filo d’ansia. Era la Caserma che lo convocava per le sette di sera. Assentì a malavoglia e rientrò in ufficio. Sperava vivamente che quella fosse l’ultima volta perché stava diventando nervoso. Ormai il paese stava per essere preso d’assalto da giornalisti e cineoperatori. Essere interrogati da tre carabinieri attenti a ogni dichiarazione, che dividevano il capello in quattro, non era piacevole.

Come le altre volte dieci minuti alle sette si presentò presso la Stazione. Un giovane di guardia mai visto prima lo portò nello stanzone. I carabinieri erano i soliti tre, uno di loro camminava pensoso guardando fuori dalle ampie vetrate.

“Buonasera Signor Giobbe, l’abbiamo convocata per confermare tutta la sua versione e fare il punto. Dunque, lei e suo padre avete fatto visita al Signor Lucilli intorno alle due di sabato pomeriggio. Conferma?” chiese un carabiniere.

“Si”

“Avete discusso di un possibile aumento della percentuale sulle vendite da conferire alla vittima. Lei non era d’accordo e avete alzato la voce. Poi la vittima, dopo una telefonata ricevuta, si è congedata da voi per andare a scrivere sugli imballaggi dei prodotti da consegnare. A questo punto lei si è alzato, l’ha raggiunta alle spalle e le ha mollato un cazzotto sulla schiena, precisamente tra le scapole. E’ corretta la ricostru­zione?”

“Si”

“Ecco, ci chiedevamo perché lei abbia avuto questo tipo di reazione?” Chiese il carabiniere in piedi, senza neanche voltarsi, con lo sguardo fisso all’esterno dello stabile.

“Ve l’ho spiegato, non è stato un gesto violento, una specie di buffetto. Lo stesso Signor Lucilli non ha detto nulla e ha continuato imperterrito ciò che stava facendo. Niente d’importante” disse Giobbe sicuro.

“Va bene, l’ha anche confermato il magazziniere. Andiamo avanti. Poi è tornato a casa con la sua macchina e poco dopo ha ricevuto un sms della vittima, dove le chiedeva una decisione veloce, molto veloce. Lei non ha risposto e ha passato un weekend tranquillo, terminato con la visione di un film alla televisione. E’ corretto?”

“Sì, confermo. Al messaggio non ho dato molto peso, la discussione era ancora fresca e poi, come vi ho già comunicato, non dipendeva solo da me un’eventuale decisione. Poi ho passato un weekend normale, non mi sono molto mosso e mi sono riposato con la mia compagna. E’ tutto qui.” Giobbe sperava di essere arrivato alla fine.

“Va bene signor Giobbe, può andare. Metteremo la sua versione agli atti. Buonasera”

“Grazie, buonasera” Si congedò stringendo la mano ai tre ufficiali. Era la prima volta che lo faceva.

Giobbe uscì nella luce del tramonto; dopo tanti giorni di cielo cupo, era ritornato il sole. Anche i cronisti se ne erano andati. Il paese, con il chiarore, aveva cambiato volto. Non c’era molta gente in giro in quel momento, era ora di cena, e anche lui cominciava ad avere appetito. Avrebbe chiamato Giuseppina, e molto probabilmente sarebbero andati in pizzeria. Camminava a passo spedito per tornare alla macchina, il respiro era calmo, i muscoli rilassati e pensò a voce alta: “Dopotutto, chi potrà mai confutare la versione di Giobbe?”

Diede un calcio a un sasso lungo la strada, che solo per pochi centimetri non colpì un gatto sonnolento steso ai bordi della strada, nel tepore del tramonto di quell’aprile memorabile.